

MICHELE TARUFFO, *IN MEMORIAM*

Jordi Ferrer Beltrán

Mentre stavamo chiudendo questo secondo numero di *Quaestio facti*, la notizia della morte di Michele Taruffo è caduta su di noi come una doccia d'acqua fredda. È stato senza dubbio uno degli anelli più importanti della catena causale che ha portato alla fondazione di questa prima rivista dedicata al ragionamento probatorio nell'area dei sistemi romano-germanici. È in gran parte dovuto a lui il cambiamento radicale di tendenza per cui le questioni probatorie, un tempo trascurate e marginalizzate, sono oggi sempre più al centro dell'analisi e dello studio accademico. Le pubblicazioni in tal senso si sono moltiplicate in modo esponenziale, sono stati creati programmi di studio, si notano cambiamenti sostanziali nella giurisprudenza e, poco a poco, anche nella stessa legislazione.

Ma niente di tutto questo era ancora successo quando Taruffo scrisse *Studi sulla rilevanza della prova* (1970) o il suo magistrale *La prova dei fatti giuridici* (1992). A partire da allora, e fino alla sua morte, egli è stato un autore prolifico di libri e articoli, scritti sempre con la chiarezza e precisione di un filosofo analitico. Non è un caso che, a Pavia, abbia studiato con Amedeo Conte e Uberto Scarpelli (che lo indirizzò alla lettura dei positivisti logici nei suoi primi studi sulla rilevanza della prova) e che fosse un avido lettore di Giovanni Tarello. Ma se c'è qualcosa che lo caratterizzava nel suo lavoro scritto, questa era l'ambizione permanente di attraversare i confini. Lo ha fatto in senso fisico per tutta la vita, perché amava viaggiare e scoprire luoghi remoti, lontani dalla folla, addentrarsi nelle giungle all'avventura, sempre alla ricerca di meraviglie archeologiche che gli permettessero di comprendere meglio le origini culturali. A tavola, gli piaceva sperimentare le tradizioni culinarie e, soprattutto, le conversazioni con gli amici che aveva in tutto il mondo. Non invitatemi a viaggiare, correreste il rischio che accetti, diceva.

Questa ambizione di varcare le frontiere ha contraddistinto anche il suo lavoro accademico: voleva conoscere a fondo le istituzioni giuridiche e, seguendo l'esempio del suo maestro Vittorio Denti, ha sempre pensato che il modo migliore per farlo fosse attraverso il metodo comparativo, scrutando le origini degli istituti e i loro contesti culturali, conoscendo i dibattiti, la letteratura e la giurisprudenza di altri paesi, cercando di capire perché lo stesso problema è affrontato e risolto in modo diverso in paesi differenti.

Ma Taruffo non ha solo cercato di oltrepassare i confini fisico-politici tra paesi e sistemi giuridici: ha anche provato a sfuggire al modo, per così dire, "isolazionista" di lavorare in campo giuridico. Per questo motivo si è interessato alla filosofia, all'epistemologia, alla sociologia e persino alle neuroscienze. Non aveva stima, nelle sue parole, dei "glossatori dell'articolo 15, secondo comma, lettera a)" di qualsiasi legge, che gli sembravano produttori di discorsi miopi e poco interessanti. Commentando alcune delle sue prime opere, un noto processualista disse: "Bravo Taruffo, ma legge cose strane". Michele, invece, amava il dibattito e, soprattutto, l'esercizio del pensiero senza limiti ristretti: "se un problema è grave, riguarda tutti o molti, indipendentemente dalla lingua [...]; se esiste un problema solo per chi parla una determinata lingua, allora con ogni probabilità non è un problema serio".¹

Ho avuto l'opportunità di incontrarlo personalmente, per la prima volta, nel 1998 al congresso italo-spagnolo di teoria analitica del diritto. Avevo da poco terminato il dottorato, e devo a Paolo Comanducci, tra le tante cose, il fatto di avermi presentato Michele Taruffo. Quello stesso giorno abbiamo deciso che mi sarei occupato della traduzione in spagnolo de *La prova dei fatti giuridici*. È stato un lavoro lungo e faticoso, durato quasi tre anni, ma durante quel periodo abbiamo avuto centinaia di scambi di e-mail e conversazioni personali e ho imparato talmente tanto da aver la frequente sensazione di essere assai ignorante. Sono rimasto così colpito del suo lavoro che continuo a studiare quegli stessi argomenti ancora oggi. Nei nostri dialoghi, che diventavano sempre più frequenti nei vari viaggi che abbiamo fatto in comune e nei suoi soggiorni a Girona, Taruffo ha mostrato una strana combinazione di assertività e umiltà intellettuale. Le sue opinioni erano solitamente schiette, ferme e persino espresse con veemenza (questo era il suo carattere), ma allo stesso tempo era in grado di prendere sul serio l'argomento contrario e non aveva alcuna remora a citarsi come esempio di qualcuno che avesse sostenuto un'idea che ora sembrava sbagliata. Si chiama serietà intellettuale.

Negli anni, le sue visite a Girona sono diventate più frequenti e per qualche tempo abbiamo avuto la fortuna che si stabilisse a lavorare con noi per quattro o cinque mesi all'anno. Qui ha tenuto lezioni al nostro *Master* di diritto della responsabilità civile e ha contribuito fin dall'inizio alla creazione del *Master* in ragionamento probatorio, di cui è stato docente fino ai suoi ultimi giorni. Abbandonava completamente le formalità superflue e addirittura si lasciava chiamare Michelino da alcuni dei no-

¹ V. il testo che segue.

stri dottorandi più audaci; beveva tequila e rum mentre cantavamo al suono di una chitarra al termine dei nostri incontri per discutere il percorso delle tesi di dottorato. A Girona, e in molti altri posti, ha lasciato una vera e propria scuola; e tutti noi speriamo di onorare i suoi insegnamenti.

Quasi due mesi dopo il suo prematuro addio, scrivo queste prime righe su un mio maestro e grande amico. Mi pervade una grande tristezza e la sensazione di essere rimasto orfano. Ci ha lasciato uno dei migliori giuristi degli ultimi cinquant'anni, che ha cambiato in profondità la comprensione dei problemi probatori nell'area culturale romano-germanica. Per questo vogliamo dedicare alla sua memoria questo numero della rivista, che in un modo o nell'altro lui stesso ha ispirato.

* * *

Grazie alla generosità di Cristina de Maglie, moglie di Taruffo, e Luca Passanante, abbiamo avuto accesso a questo piccolo racconto inedito, in cui Taruffo presenta un'immagine ironicamente campanilistica dei giuristi, come antitesi del modello che lui stesso rappresentava. Con il permesso della prof.ssa De Maglie, lo pubblichiamo come un omaggio postumo.

E per lottare contro la metafora della Torre di Babele che ci presenta, lo pubblichiamo nelle quattro lingue ufficiali della nostra rivista.

Traduzione di Marco Segatti

LA TORRE DI BABELE

Michele TARUFFO

Non è ben chiara l'identità di coloro che vissero e operarono sulla Torre di Babele, soprattutto dopo lo sfortunato evento noto come "confusione delle lingue". Le fonti sono molto lacunose a questo proposito. Comunque, prima dello sfortunato evento vi si trovava gente di assai diversa provenienza e di svariate abitudini linguistiche. Dovevano anche esserci molti interpreti dato che, prima che lo sfortunato evento si verificasse, le cose funzionavano discretamente, tanto da indurre taluno al ben noto gesto di esagerato orgoglio.

È comunque lecito presumere che vi fossero molti giuristi, se non altro a causa dei vari gravi problemi giuridici che sorgono nel caso di costruzione di un rilevante manufatto edile. Diritto di proprietà, concessioni amministrative, appalti, contratti di fornitura, diritto del lavoro e delle relazioni industriali, e filosofia del diritto (in particolare per le relazioni con la Divinità) erano necessariamente coinvolti nell'impresa. Doveva trattarsi di giuristi poliglotti (o con abili traduttori) ed esperti comparatisti, poiché –

sempre stando alle fonti – non risulta che siano sorti particolari problemi sotto questo profilo, malgrado la presenza di genti della più diversa provenienza etnica e culturale.

Venne poi la confusione delle lingue, e fu uno shock per tutti. La costruzione della torre finì male, come tutti sanno, ma non è questo che importa. Un aspetto poco indagato finora riguarda le conseguenze di lungo periodo che la confusione delle lingue produsse su coloro che c'erano, e sui loro successori. In fondo, trovarsi di colpo a non capire più il linguaggio di colleghi e collaboratori doveva essere una esperienza tragica, come sanno molti di coloro che azzardano una vacanza “fai-da-te” all'estero. Sempre per la nota carenza di fonti dirette, non sappiamo nulla su questo non irrilevante problema. Tuttavia, argomentando *ex post*, è possibile pervenire ad alcune plausibili conclusioni.

Una di queste è che non tutti reagirono allo stesso modo. Un'altra è che a trovarsi peggio di tutti furono sicuramente i giuristi. Ma forse è meglio spiegare su che cosa si fondano queste ardite inferenze.

Molti dei professionisti presenti reagirono in modo positivo al problema, o almeno lo fecero – prima o poi – i loro successori. Un'accurata ricerca di storia della cultura scientifica potrebbe fornire molti dettagli proposito, ma veniamo alla sostanza. Il fatto è che ingegneri, fisici, medici, esperti di economia e finanza, commercianti e prostitute impararono rapidamente ad intendersi lo stesso, benché le loro lingue, quelle dei loro colleghi, e dei loro clienti, fossero diventate diverse e pressoché incommunicabili. Lo fecero a gesti, a smorfie, a simboli matematici, a grugniti e a sospiri, o imparando l'inglese, ma lo fecero. Più ancora: delle condizioni di “prima dello sfortunato evento” conservarono l'attitudine a non differenziare capacità, valori, metodi, stili e risultati, in funzione della lingua delle persone. Peggio ancora: diventarono inclini a pensare che se un problema è serio, esso riguarda tutti o molti, indipendentemente dalla lingua di ognuno. Cominciarono inoltre a pensare che, se un problema esiste solo per chi parla una determinata lingua, allora con ogni probabilità non è un problema serio.

Questa tendenza, generalizzandosi, rischiava tuttavia di vanificare lo scopo che Qualcuno si era proposto con la confusione delle lingue, ossia di rendere impossibile la comunicazione e, di conseguenza, di rendere impossibile la formazione di una cultura comune diffusa, l'elaborazione di grandi e troppo ambiziosi progetti che coinvolgessero l'intera umanità, e così via.

Un solo gruppo di persone si sottrasse alla generale tendenza, fu capace di sventare il pericolo, e perciò divenne caro al cuore di Colui che tutto saggiamente valuta: i giuristi.

La confusione delle lingue, e la loro separazione, divenne per loro sacra ed inviolabile. L'uso di una sola lingua, possibilmente parlata da pochi, divenne un principio metodologico fondamentale. Da questo venne logicamente derivato un ulteriore principio altrettanto fondamentale, che suona all'incirca così: “evita di conoscere ciò che fanno e dicono i giuristi che parlano un'altra lingua; se proprio non riesce ad evitarlo, non tenerne conto. Sappi inoltre che, se violi questo principio, non sarai molto fortunato nella carriera”.